

CENTRO
CULTURALE
MASSIMILIANO
KOLBE

ZONA
VERDE

Pillole di resurrezione

Figli del Tutto o figli del Niente

Nessuno sa bene cosa significhi la nuova condizione a cui ci avviciniamo, ma cresce una irresistibile voglia di "normalità", guidata dal desiderio-illusione di restaurazione delle condizioni precedenti al covid. Papa Francesco -inascoltato- ci aveva avvertito: *"peggio di vivere una crisi c'è solo il dramma di sprecarla"*. Eppure, paradossalmente, si continua a parlare di contagi, si dà spazio a qualsiasi cambiamento delle regole emergenziali, si presta ancora attenzione al famigerato report giornaliero dell'ISS, come fossimo in una specie di liturgia dalla quale è difficile uscire. Lo fa notare acutamente [Paolo Giordano](#) sulle colonne del Corriere: detestiamo la pandemia e ne vogliamo ancora, come accade a chi vive situazioni post-traumatiche. Siamo chiusi in un ossimoro.

Come faremo dunque a lasciarci tutto dietro le spalle? *"Quello che abbiamo attraversato -prosegue Giordano- vale molto più di una scrollata di spalle. C'è un vuoto di senso che serviranno impegno, energie e soprattutto tempo per riempire."* Il Covid ci ha obbligato a guardare in faccia interrogativi troppo spesso tenuti nascosti nella routine della oggi rimpianta "normalità" pre-covid. Che senso ha il dolore? Che senso dare alla vita nostra e degli altri? Perché sacrificarsi per gli altri? Di fronte a domande così profonde, la proposta di riempire il vuoto di senso con il *nostro* impegno e le *nostre* energie lascia quantomeno perplessi. Non era proprio questo il difetto della normalità pre-covid, e cioè pensare che, non mettendone mai a tema il senso, l'unica via possibile per accettare la vita sia quella di costruirselo da sé? Magari ognuno scegliendo un senso diverso dall'altro, o -peggio- suggerito da chi è più forte... Davvero pensiamo che esista un *nostro* agire in grado di colmare la ferita riaperta dal Covid? Questa ricerca di senso è radicata dentro di noi da molto prima dell'inizio della pandemia: è parte di noi *da sempre*. E nessuna realizzazione umana l'ha mai saputa *interamente* soddisfare. Per quale ragione adesso ci dovremmo aspettare un esito diverso?

Forse indugiamo in questi pensieri perché figli del nostro tempo. Da bravi eredi del razionalismo che pone l'uomo al centro di tutto come misura del reale, cerchiamo istintivamente di ricondurre ogni cosa a un calcolo umano, unica base sicura su cui costruire ipotesi di significato dell'esistenza comprensibili e a misura d'uomo. Ma non sempre è possibile rinchiudere fatti e avvenimenti in un sistema perfettamente razionale: l'esito cui si giunge da queste premesse è molto più una estraneità nei confronti della realtà stessa che una sua comprensione profonda. E dall'estraneità alla violenza -sul reale e sugli altri- il passo è piccolissimo. La realtà, invece, ha una "misura" tutta sua: spesso sfugge ai nostri calcoli, mostrando una natura ultimamente inafferrabile, ma il suo mistero ci incuriosisce, ci attira e ci tocca ben oltre la nostra capacità di comprensione. L'aspirazione a una spiegazione esclusivamente razionalista, basata unicamente sulle nostre forze, è destinata ad andare delusa, ma non per questo l'esigenza di senso scompare. La pandemia è uno dei tanti avvenimenti storici, personali e collettivi, che hanno cambiato molti aspetti del nostro vivere senza chiederci il permesso. Ci siamo accorti che nessun progetto o programma basato ultimamente sulle nostre forze potrà mai riempire la sete di significato e pienezza che ci caratterizza. In tanti momenti, soprattutto

CENTRO
CULTURALE
MASSIMILIANO
KOLBE

ZONA VERDE

Pillole di resurrezione

durante la prima ondata, ci siamo sentiti persi e abbiamo tutti avvertito il bisogno di trovare qualcosa fuori di noi che ci offrisse quel senso che non riuscivamo a darci. Ora, però, sembra quasi che vorremmo dimenticarci. L'ossimoro dunque è ben presente dentro ognuno di noi: desideriamo una soddisfazione totale, un significato -che non sappiamo darci- all'altezza delle nostre attese più profonde che, ma nello stesso tempo siamo stranamente attratti dall'illusione di poter costruire con le nostre mani il senso della nostra vita. Il Covid ha mostrato crudamente che non sono le fughe dalla realtà ciò che può farci stare meglio: costringendoci a tornare alla nostra natura profonda, la pandemia ci ha rimessi di fronte alla battaglia di ogni giorno, una lotta i cui termini radicali pochi hanno il coraggio di ricordarci. Daniele Mencarelli lo fa nel suo ultimo romanzo con parole inequivocabili:

Ogni giorno nel mio petto esplode un duello, sempre lo stesso.

Un duellante si chiama Tutto. Il suo avversario si chiama Niente.

Tra Tutto e Niente non può esistere una terra di mezzo. Non può esistere grigio.

Io, ogni cosa, non abbiamo compromessi possibili.

Siamo figli del Tutto, o figli del Niente.

Quanto a lungo possiamo evitare di porci di fronte a questa radicale alternativa? Non dovrebbe essere umanamente desiderabile condividere una nuova normalità che non dimentichi attese e domande, anche le più radicali? Perché cedere all'illusione dell'autodeterminazione razionalista, in cui alla fine chi è più forte decide per gli altri? Viviamo tempi duri. Tutto sembra più faticoso. Ma non mancano compagni di cammino, e forse è ancora possibile scoprire che la ferita che ci portiamo dentro non è una maledizione o un fatto da eliminare, ma la traccia in noi di quel Tutto che può realmente colmare il vuoto di senso e da cui siamo misteriosamente ma certamente attratti.

Varese, 19 febbraio 2022

→ **Seguici sul web** ←

[Website](#) del Kolbe

Canale [YouTube](#)

Pagina [Facebook](#)

Pagina [Instagram](#)
